



L'inferenzialismo sematico di Robert Brandom:
tra prospettivismo e oggettività

Paolo Labinaz

Esercizi Filosofici 2, 2007, pp. 256-271

ISSN 1970-0164

link: <http://www.univ.trieste.it/~eserfilo/art207/labinaz207.pdf>

L'INFERENZIALISMO SEMANTICO DI ROBERT BRANDOM: TRA PROSPETTIVISMO E OGGETTIVITÀ

Paolo Labinaz

Nella prefazione di *Making It Explicit*, Brandom introduce quest'opera come una ricerca sulla natura del linguaggio, e in modo specifico, sul linguaggio in quanto insieme di pratiche sociali che ci contraddistinguono come creature razionali che conoscono ed agiscono (vedi Brandom 1994: XI). Parallelamente, ed è forse questo l'aspetto più interessante del suo lavoro, egli si pone l'obiettivo di ricostruire concetti classici della filosofia del linguaggio come significato, rappresentazione e riferimento mediante la nozione di inferenza. In particolare questa nozione svolge un ruolo fondamentale nella sua teoria pragmatista dei contenuti concettuale e proposizionale (vedi Brandom 1994: XII-XIII; 2000a: 13-14). Parlo di teoria pragmatista in quanto egli elabora l'idea del significato come uso, di origine wittgensteiniana, all'interno di un approccio che spiega in che cosa consiste dire o pensare esplicitamente che le cose stanno in un certo modo «nei termini di ciò che si deve esplicitamente conoscere per sapere *come* (cioè, per essere in grado di) *fare*» (Brandom 2000a: 27).

La strategia che egli si propone di adottare a tale fine è quella di analizzare prima le pratiche sociali al fine di individuare la struttura caratterizzante il sottoinsieme di esse appartenente all'ambito linguistico, e di seguito esaminare i differenti tipi di contenuti semantici che queste pratiche conferiscono alle espressioni linguistiche (vedi Brandom 1994: XIII). Il risultato di questo lavoro è una semantica inferenzialista che definisce il contenuto concettuale nei termini della sua articolazione inferenziale e si basa su ciò che Brandom stesso chiama una «pragmatica normativa». Le pratiche linguistiche contengono implicitamente le norme che spiegano sia la correttezza d'uso di concetti e di espressioni che l'adeguatezza delle circostanze di esecuzione di atti linguistici e delle conseguenze di tale esecuzione. Per questo motivo, non possiamo spiegare il contenuto semantico di un'espressione se prima non siamo in possesso di un'analisi delle pratiche sociali concernenti l'uso del linguaggio, in quanto sono proprio queste pratiche che conferiscono contenuto alle espressioni linguistiche. Il passaggio dalla pragmatica alla semantica, ovvero dalle pratiche linguistiche ai contenuti, avviene per mezzo della nozione di inferenza materiale poiché, secondo Brandom, questo tipo di inferenza, della quale mi occuperò diffusamente più in avanti, mette in relazione le norme istituite e insite

implicitamente nelle pratiche sociali con i contenuti articolati inferenzialmente. In modo specifico, la semantica dipenderebbe dalla pragmatica in quanto «il contenuto è inteso in termini di giusti modi [*proprieties*] di inferenza, e questi sono intesi nei termini degli atteggiamenti istituzionalizzanti del prendere o trattare azioni come appropriate o non appropriate nella pratica» e, inoltre, «le [...] spiegazioni di che cosa sia in pratica trattare le inferenze come corrette o scorrette sono quelle che in ultima analisi autorizzano l'appello ai giusti modi [*proprieties*] materiali d'inferenza, i quali possono funzionare allora da primitivi semantici» (Brandom 1994: 134).

In questo articolo, dopo una breve presentazione del quadro teorico delineato da Brandom, ne esaminerò un aspetto, vale a dire il tentativo di conciliare il prospettivismo, insito nella sua semantica inferenzialista, con la pretesa di affermare una nozione di oggettività trascendente i singoli atteggiamenti pratici dei parlanti.

1. Il punto di partenza: pratica del dare e richiedere ragioni e semantica inferenzialista

Per prima cosa, offrirò un resoconto delle due colonne portanti della proposta teorica di Brandom, vale a dire il gioco del dare e richiedere ragioni come pratica sociale privilegiata nell'ambito delle pratiche linguistiche e la semantica inferenzialista come strumento di esplicitazione delle strutture implicite caratterizzanti questa pratica sociale.

1.1 Il gioco del dare e richiedere ragioni

Come ben indicano i titoli dei suoi due principali lavori, Brandom si focalizza sulle attività, che considera tipicamente umane, del «render(lo) esplicito» (*Making It Explicit*) e dell'«articolare ragioni» (*Articulating Reasons*). Infatti, a suo parere, l'essere umano può essere definito razionale in quanto è capace di articolare ragioni e questa capacità si manifesta nel rendere tali ragioni esplicite ai propri interlocutori. Il rendere esplicito qualcosa è il metterlo in forma tale che possa sia servire da ragione sia essere qualcosa per cui si richiedono ragioni. In modo specifico, gli esseri umani sarebbero costantemente immersi nel gioco linguistico che consiste nel dare e richiedere ragioni dei propri e degli altrui comportamenti linguistici. Secondo Brandom, questo sarebbe il gioco linguistico fondamentale, in quanto ci contraddistingue come esseri umani

razionali rispetto ad esecutori meccanici, termostati, pappagalli ecc.¹ Si tratta di un gioco propriamente linguistico e non meramente vocale in quanto in esso alcune mosse hanno il significato pragmatico (*pragmatic significance*) di asserzioni.² Infatti, per Brandom, l'asserzione «è l'atto che si deve compiere per dare una ragione, ed è un atto linguistico di cui si possono chiedere ragioni» (Brandom 2000a: 161).

In particolare, la pratica del dare e richiedere ragioni viene caratterizzata a livello metaforico come il centro urbano della regione delle pratiche linguistiche in quanto luogo dove i parlanti conferiscono contenuti proposizionali alle espressioni linguistiche; a loro volta, le pratiche linguistiche suburbane utilizzano i contenuti semantici individuati in essa e ne dipendono (vedi Brandom 2000a: 24). Brandom descrive il funzionamento di questa pratica sociale privilegiata nell'ambito delle pratiche linguistiche secondo il modello dello *scorekeeping*, ovvero del tenere il punteggio delle azioni altrui come si tengono i punti delle azioni altrui nel *baseball* (vedi Brandom 1994: 182-186). Egli prende a prestito quest'idea da David Lewis, il quale riteneva che l'andamento di una conversazione possa essere descritto come governato da norme implicite che si possono esplicitare nella forma di una funzione del punteggio derivata dal gioco del *baseball* (vedi Lewis 1979). Mentre però David Lewis utilizza questo modello per analizzare gli stadi della conversazione e le presupposizioni che li caratterizzano, Brandom lo fa suo per descrivere come i parlanti recepiscono e valutano le asserzioni dei propri interlocutori all'interno della pratica del dare e richiedere ragioni. In particolare essi vengono rappresentati come *scorekeepers* che valutano le ragioni per cui e da cui i vari interlocutori asseriscono un certo enunciato, ragioni che vengono caratterizzate da Brandom, da un punto di vista pragmatico e normativo, come diritti ed impegni nei confronti di quella asserzione (vedi Brandom 1994: 159-161). L'attività dello *scorekeeping* comporta l'individuazione dei diversi impegni dei parlanti e dei rapporti tra i loro impegni e diritti ad asserire un certo enunciato nei diversi stadi della conversazione. Asserire un enunciato non è altro allora

¹ Per Brandom, la capacità di articolare ragioni contraddistingue gli esseri dotati di raziocinio (*sapience*) da quelli dotati soltanto di sensibilità (*sentience*). Entrambi possiedono la capacità di rispondere in modo differenziale agli stimoli ambientali. Ma solo gli esseri raziocinanti sono capaci di inserire queste loro risposte in una rete di relazioni inferenziali. Quindi, per questi individui, «assumere che qualcosa è rosso, o freddo, equivale a compiere una mossa nel gioco del dare e richiedere ragioni, una mossa che può giustificarse oltre ed essere giustificata da altre ancora, e che impedisce o preclude un terzo gruppo di ulteriori mosse» (Brandom 2000a: 24).

² Ad esempio, il gioco linguistico «della lastra», introdotto da Wittgenstein nell'apertura della prima parte delle *Ricerche Filosofiche*, viene considerato da Brandom un gioco meramente vocale e non linguistico. Per lui, infatti, all'interno di una pratica linguistica, deve essere sempre possibile dare e richiedere ragioni dei propri proferimenti e delle proprie azioni (vedi Brandom 1994: 172-173; sul gioco linguistico della lastra si veda Wittgenstein 1953: 13-14).

che assumersi due impegni correlati, quello di sostenere ciò che si asserisce mostrando i diritti che si hanno per asserirlo e quello di trarne le debite conseguenze. In altri termini, quando si compie una mossa all'interno della pratica del dare e richiedere ragioni, si deve sempre essere disposti a compierne altre sia per dare ragione della propria mossa che per trarre le conseguenze.

È importante notare che per Brandom assumere ed attribuire impegni non è qualcosa che rendiamo esplicito nelle pratiche linguistiche ordinarie, bensì è qualcosa che ci limitiamo a fare in base ad un certo tipo di saper fare (*know how*). Alla luce di ciò, egli caratterizza gli impegni e i diritti come stati deontici impliciti di tipo sociale istituiti dagli atteggiamenti pratici dei parlanti. A loro volta, gli atteggiamenti pratici si manifestano nello spazio sociale delle ragioni mediante l'attribuzione di impegni e diritti ad altri e l'assunzione in prima persona di impegni e diritti. All'interno di questo quadro, il senso o significanza (*significance*) pragmatica degli atti linguistici è da intendersi nei termini dell'effetto che tali atti hanno sugli impegni, e sui diritti a tali impegni, riconosciuti o sottoscritti dai parlanti all'interno dell'attività di *scorekeeping* (vedi Brandom 1994: 165-166). Il mutuo attribuirsi, riconoscersi e sottoscrivere stati deontici di impegno e diritto porta Brandom a caratterizzare i contenuti concettuale e proposizionale come derivanti dall'intreccio delle diverse prospettive sulla rete di inferenze, cui i parlanti si impegnano. Il contenuto semantico non è qualcosa di fisso ed immutabile bensì viene determinato di volta in volta dalle singole prospettive dei parlanti sulle reti di inferenze possibili nel quadro della rete di attività linguistiche in cui i parlanti sono collocati socialmente (vedi Brandom 1994: 139-140).

1.2 Semantica inferenzialista

Per Brandom, la semantica ha il compito d'esplicitare le reti di inferenze a cui i parlanti si impegnano e deve perciò essere inferenzialista. In particolare, nella prefazione di *Making It Explicit*, egli si propone di delineare un nuovo tipo di semantica del ruolo concettuale (vedi Brandom 1994: XIII). Partendo dall'osservazione che tutti i concetti sono legati tra loro da una rete di relazioni inferenziali, i sostenitori di questa famiglia di teorie semantiche identificano il contenuto concettuale di un'espressione con il suo ruolo inferenziale o concettuale (si vedano Sellars 1974; Harman 1987; Peacocke 1992). Ad esempio, conoscere il contenuto del concetto GATTO comporta sapere in quale rete di concetti esso si colloca. Una semantica di questo tipo apre la strada a due possibilità: da un lato, c'è chi come Brandom sostiene che l'afferrare un contenuto concettuale sia solo una questione di sapere in quale rete inferenziale esso si colloca (si veda anche Peregrin 2006) e, dall'altro, ci sono coloro i quali ritengono che questo aspetto debba essere integrato con un riferimento al

mondo, vale a dire individuando gli oggetti o gli individui a cui il concetto si applica (si vedano Block 1987; McDowell 1997; Marconi 1997; McGinn 1999). In questo secondo caso, tornando al concetto GATTO, afferrare il suo contenuto richiederebbe sia la capacità di trarre una serie di inferenze da esso che quella di applicarlo agli individui appropriati in circostanze favorevoli.

Nella sua teoria semantica, Brandom intende limitare il ruolo della componente referenziale e questo intento viene perseguito evitando di utilizzare come primitivo il concetto di rappresentazione (vedi Brandom 1994: 93-94).³ Tuttavia, egli riconosce che un concetto è quello che è per i legami inferenziali che almeno in parte ha con altri concetti che hanno circostanze di applicazione non inferenziali: la giustificazione di un'asserzione può essere derivata quindi anche da asserti garantiti soltanto dall'«autorità percettiva» del parlante, intesa come risposta adeguata agli stimoli (vedi Brandom 1994: 119-121).⁴ Ciò non toglie che, per Brandom, il contenuto proposizionale di un enunciato è determinato da tutte e solo le inferenze in cui l'enunciato occorre come premessa o conclusione (vedi Brandom 1994: 132-136; 2000a: 55). Nel sostenere ciò, egli si richiama alla concezione epistemica del significato proposta da Michael Dummett (vedi Dummett 1973). Secondo Dummett, per comprendere il significato di un enunciato non basta conoscere le sue condizioni di verità bensì è necessario riconoscere le condizioni alle quali esso può venire asserito, ovvero le sue condizioni di asseribilità. Brandom concorda con Dummett che, quando asseriamo o comprendiamo un enunciato, dobbiamo tener conto delle condizioni del suo impiego corretto ma aggiunge anche che non possiamo fare a meno di riconoscere le conseguenze che ha il proferirlo.⁵ Questa presa di posizione lo porta ad affermare che «il contenuto cui si è vincolati dall'uso del concetto o dell'espressione è rappresentato dall'inferenza cui implicitamente si aderisce mediante l'uso, cioè l'inferenza dalle circostanze appropriate di applicazione alle conseguenze appropriate di tale applicazione» (Brandom 2000a: 68-69).

³ Brandom si riferisce ad un concetto specifico di rappresentazione, vale a dire l'idea che vi siano relazioni semantiche primitive tra parole ed elementi extralinguistici.

⁴ Brandom parla della percezione come mossa d'entrata nel gioco linguistico (vedi Brandom 1994: 221-226).

⁵ Diversamente Dummett riteneva che «vista alla luce delle conseguenze delle emissioni, la classe delle asserzioni forma una collezione altamente eterogenea, che non potrebbe essere di alcun interesse per una spiegazione sistematica del significato in termini di conseguenze» (Dummett 1973: 307).

1.3 Inferenza materiale

Nel passo appena citato, Brandom non si riferisce alle inferenze logico-formali bensì a quelle di natura materiale i cui giusti modi determinano i contenuti concettuali dei termini del vocabolario non-logico che entrano nelle premesse e conclusioni delle nostre pratiche inferenziali (vedi Brandom 2000a: 60).⁶ Classicamente, egli sostiene, l'inferenza «piove, quindi le strade saranno bagnate» è sempre stata considerata un'entimema, con premessa nascosta (si veda Boh 1995: 228-229), e quindi una normale applicazione del *modus ponens* («se piove, allora le strade saranno bagnate; piove, quindi le strade saranno bagnate») riporta questa inferenza materiale ad un'inferenza logica. Si ritiene allora che l'assenso ad un'inferenza di questo tipo sia sempre una conseguenza della credenza in un condizionale. Nell'inferenza riportata poco sopra, ad esempio, viene inteso che sia implicitamente creduto il condizionale «Se piove, le strade saranno bagnate». Questa strategia deriva da un ordine di spiegazione secondo cui le inferenze vengono considerate buone o cattive in virtù solo della loro forma, mentre il contenuto determina la verità delle premesse. In questo modo, però, Brandom ritiene che «si scambia la nozione primitiva di bontà di un'inferenza con la verità dei condizionali» (Brandom 2000a: 60). Per ciò, egli ritiene sia necessario invertire l'ordine di spiegazione classico: la comprensione della logica è implicita nel nostro distinguere le inferenze materiali in buone e cattive. Come afferma Brandom, «il riconoscimento dell'appropriatezza di un'inferenza non ha bisogno di essere reso esplicito sottoscrivendo regole di inferenza ma può rimanere implicito nella capacità di prendere e trattare in pratica dei passaggi inferenziali come corretti» (Brandom 1994: 91). Ad esempio, in «Trieste è a est di Pordenone, quindi Pordenone è a ovest di Trieste» è il significato dei termini non logici «est» e «ovest» che rende valida l'inferenza. In altri termini, basta afferrare il contenuto dei concetti di «est» ed «ovest» per poter approvare questa inferenza in quanto è la competenza pratica delle persone nel padroneggiarli che offre un criterio di correttezza e scorrettezza (vedi Brandom 1994: 98). Inoltre, per Brandom, questa competenza pratica non è descrivibile mediante il linguaggio della logica formale in quanto è un saper fare (*know how*) che «consiste nell'essere capaci di distinguere ciò che segue e ciò che non segue dall'asserzione, ciò che costituirebbe una prova a sua favore o una prova contro e così via» (Brandom 2000a: 29). Questo saper fare si esplicita nella capacità da parte dei parlanti-*scorekeepers* di riconoscere il ruolo che un certo enunciato gioca in tre tipi differenti di strutture inferenziali: relazioni inferenziali commissive (*commitment-preserving*), relazioni inferenziali permissive (*entitlement-preserving*) e relazioni di incompatibilità

⁶ La nozione di inferenza materiale è ripresa da Wilfrid Sellars (Sellars 1953).

(vedi Brandom 1994: 188).⁷

2. Quale correttezza per le inferenze materiali?

Il lavoro di Brandom ha suscitato molto interesse nell'ambito della filosofia del linguaggio e non solo ma, allo stesso tempo, è stato oggetto di numerose critiche. In questo paragrafo, vorrei soffermarmi su un aspetto particolarmente controverso della sua proposta. Si tratta del problema della relazione tra gli atteggiamenti pratici del riconoscere come corrette e scorrette inferenze materiali e i contenuti concettuali.

2.1 Inferenza materiale e contenuti concettuali

Come abbiamo visto, Brandom inverte l'ordine di spiegazione classico nell'introdurre la nozione di inferenza in quanto parte da una distinzione pratica tra inferenze buone e cattive, intesa come distinzione tra comportamenti appropriati ed inappropriati, per poi definire i giusti modi di inferenza e con ciò i contenuti concettuali. D'altra parte, non è chiaro come i soggetti possano individuare questi giusti modi di inferenza. Appellarsi alla distinzione tra comportamenti appropriati ed inappropriati non sembra essere sufficiente in quanto, pena un regresso all'infinito, ci sarebbe bisogno di un ulteriore criterio per valutare la correttezza delle applicazioni di questa distinzione. Allo stesso tempo, Brandom preclude la possibilità che si possa fare riferimento ad una presunta competenza logica condivisa in quanto la comprensione di questa ultima è implicita nel nostro distinguere le inferenze in buone e cattive e quindi essa stessa viene derivata da queste pratiche. Nell'esempio considerato poco sopra, «Trieste è a est di Pordenone, quindi Pordenone è a ovest di Trieste», è il significato dei termini non logici «est» e «ovest» che rende valida l'inferenza. Alla luce di ciò, sembrerebbe lecito concludere che non siano altro che i contenuti stessi dei termini non-logici che entrano nelle premesse e conclusioni delle nostre pratiche a determinare la correttezza di queste inferenze. D'altra parte, una posizione del genere porterebbe ad una circolarità nella definizione dei contenuti concettuali. La questione appena considerata è stata ben messa in

⁷ Le prime due classi di relazioni inferenziali corrispondono a quelle che nella tradizione formalista sono definite rispettivamente inferenze deduttive e inferenze induttive. Si dice invece che due asserzioni sono materialmente incompatibili quando l'impegno verso l'una preclude il diritto di asserire l'altra. Ad esempio, l'impegno verso il contenuto espresso dall'enunciato «Questa sedia è viola» ci toglie il diritto all'impegno che assumeremmo asserendo l'enunciato «Questa sedia è marrone» (vedi Brandom 1994: 188-190; 2000a: 191-194).

luce da Jürgen Habermas.

2.2 Contenuti articolati inferenzialmente ed atteggiamenti pratici

Nell'articolo «From Kant to Hegel: On Robert Brandom's Pragmatic Philosophy of Language» (1999), Jürgen Habermas propone alcune brevi considerazioni circa il problema della relazione tra i contenuti concettuali intesi come basati su relazioni di inferenza materiale e gli atteggiamenti pratici del riconoscere come corrette e scorrette le inferenze materiali stesse. A mio parere, queste considerazioni possono esserci di aiuto al fine di comprendere meglio la problematicità della natura delle norme che fissano le circostanze e le conseguenze appropriate dell'utilizzo di un'espressione linguistica nella proposta di Brandom. Come sappiamo già, per lui, queste norme si identificano con gli stati deontici impliciti di impegno e di diritto attribuiti e riconosciuti vicendevolmente dai parlanti-*scorekeepers* competenti. Ma, come osserva Habermas, se la prassi della reciproca attribuzione di impegni e diritti non è già garantita dalla determinazione semantica di inferenze materialmente valide, non si comprende che natura abbiano le sue limitazioni; su qualche cosa la correttezza dell'impiego dei concetti deve pur basarsi (vedi Habermas 1999: 41). Una possibile via d'uscita a questo problema è quella di ammettere che è la competenza semantica che fissa le condizioni e le conseguenze del corretto impiego di un'espressione linguistica. In altri termini, potremmo dire che le norme implicite contenute nelle pratiche linguistiche non sono altro che norme semantiche. Così la prassi discorsiva prenderebbe semplicemente in carico «la rete delle relazioni inferenziali insite nel vocabolario di una lingua» (Habermas 1999: 140) e solo alla luce di esse i parlanti riuscirebbero ad attribuirsi impegni e diritti nel gioco del dare e richiedere ragioni. In questo modo, allora, la semantica anticiperebbe i concetti che sarebbero poi sviluppati discorsivamente (vedi Habermas 1999: 140).

Questa analisi non può essere accolta da Brandom in quanto è in conflitto con il suo approccio pragmatista ai contenuti concettuale e proposizionale. D'altra parte, egli è consapevole del problema: infatti, richiamandosi alla nozione di oggettività, già in *Making It Explicit* sottolinea come sia necessario arrivare a delineare un'idea di condizioni oggettive di verità e quindi di inferenze oggettivamente corrette attraverso una nozione accettabile di contenuto concettuale, ma questa a sua volta deve essere fondata su una nozione «semanticamente adeguata» di inferenza corretta. Chiaramente, per Brandom, tale nozione deve trascendere gli atteggiamenti pratici individuali del prendere o trattare le inferenze come corrette o scorrette (vedi Brandom 1994: 137).

3. Prospettivismo e oggettività

Che cosa comporta questo richiamo all'oggettività? Se, per Brandom, l'oggettività è «un tipo ben definito di trascendenza rispetto al singolo atteggiamento» (Brandom 2000a: 187), quale rapporto intrattiene questa nozione con i singoli atteggiamenti pratici dei parlanti che determinano il contenuto concettuale? C'è da chiedersi se, visto il suo continuo richiamarsi alle prospettive individuali dei parlanti, egli possa arrivare ad una spiegazione soddisfacente di questo problema. Infatti, per venirne a capo, non ci si può limitare a sostenere che sono i singoli atteggiamenti pratici dei parlanti a conferire contenuto concettuale alle espressioni: è necessario identificare invece modi appropriati oggettivi per questi contenuti a cui i singoli atteggiamenti pratici devono conformarsi (si veda Grönert 2005). In altri termini, si chiede Brandom, «come può il nostro uso di un'espressione conferirle un contenuto tale che noi tutti ci potremmo sbagliare circa il modo corretto del suo impiego, almeno in certi casi?» (Brandom 1994: 137).

3.1 Oggettività e comunicazione

Nella seconda parte di *Making It Explicit* Brandom si pone l'obiettivo di mostrare come l'oggettività si dispiega proprio a partire dall'intreccio di prospettive fondato sugli atteggiamenti normativi dei parlanti e sulla concezione del contenuto concettuale come ruolo inferenziale. Come ha osservato Paolo Leonardi, Brandom concepisce l'oggettività come una sorta di trascendentale «[...] indotto dalla stessa molteplicità delle prospettive e dalla consapevolezza che si raggiunge che oltre le molte prospettive che si riconoscono ci siano altri modi ancora di vedere le cose, che vengono allora costituite come un'invariante nel cambiare delle prospettive» (Leonardi 1997: 542). Per Brandom, attraverso il confronto tra le prospettive individuali che mettono in gioco diverse inferenze veniamo a condividere l'idea che vi sia una differenza tra quel che è oggettivamente corretto e quello che è considerato tale. Perciò, l'oggettività diviene un aspetto strutturale della forma sociale e prospettica dei contenuti concettuali (vedi Brandom 1994: 597; si veda anche Penco 1999a: 482).⁸

Questo modo di intendere l'oggettività si riflette anche sull'idea di comunicazione così come concepita da Brandom in quanto egli la considera non tanto come un'attività di scambio e di condivisione di significati bensì come un'attività di cooperazione (vedi Brandom 1994: 479; 485). Ma come è

⁸ Brandom sostiene che la sua nozione di oggettività consiste in «una sorta di forma prospettica, piuttosto che in un contenuto non-prospettico o trans-prospettico» (Brandom 1994: 600).

possibile una tale attività? Ci aspetteremmo che la cooperazione si fondi sull'esistenza di un accordo circa quali inferenze considerare corrette e quali no, ma per Brandom non è così. Per lui, i parlanti non condividono insieme di inferenze, bensì solamente la struttura del trattare tali inferenze come corrette o no (vedi Brandom 1994: 482-484; si veda anche Penco 1999b: 195). Bisogna vedere però se ciò sia sufficiente a garantire la buona riuscita di un qualunque scambio comunicativo. Relativamente a questo punto, secondo Lepore e Fodor, il modello della comunicazione appena considerato non sembra poter offrire alcuna garanzia circa la buona riuscita di uno scambio comunicativo in quanto, combinandolo Brandom con il suo approccio pragmatista ai contenuti concettuale e proposizionale, esso va incontro al problema della relatività del significato inferenziale (si veda Lepore e Fodor 2001).

3.2 Il problema della relatività del significato inferenziale

Vediamo allora come questo problema si manifesta all'interno della proposta teorica di Brandom. Per lui, in qualunque contesto conversazionale, sia il parlante che i suoi interlocutori associano all'enunciato asserito un insieme di premesse collaterali da cui vengono tratte le conseguenze inferenziali a cui il parlante dovrebbe impegnarsi (vedi Brandom 1994: 473-482). Queste premesse collaterali, definite da Brandom anche ipotesi ausiliarie, non sono altro che le conoscenze e le credenze proprie di ogni singolo interlocutore e quindi le conseguenze inferenziali non dipendono soltanto dal parlante bensì anche dai chi valuta l'asserzione, cioè lo *scorekeeper* del momento. Vediamo meglio questo punto con un esempio. Quando una persona asserisce l'enunciato *p*, egli associa a questo un significato inferenziale, dipendente dalle sue premesse collaterali, e da cui trae un insieme di impegni che egli riconosce (vedi Brandom 1994: 475). Da parte sua, l'interlocutore che sente questa asserzione associa all'enunciato *p* un significato inferenziale relativo alle proprie premesse collaterali che non necessariamente lo porterà ad attribuire al parlante gli stessi impegni che quest'ultimo riconosce. Per questo motivo, allora, ogniqualvolta gli interlocutori non si impegnano sulla stessa rete di inferenze possibili, vi è sempre il rischio che essi non riescano a convergere verso un significato condiviso per l'enunciato in questione. A parere di Brandom, però, questo non è un problema. Anzi, per lui, i contenuti possono essere genuinamente condivisi; soltanto che, essendo prospettici, condividerli comporta il padroneggiare l'intero sistema di prospettive (vedi Brandom 1994: 590).

3.3 *Scorekeeping e convergenza*

Ma come può un parlante, partendo dalla sua singola e limitata prospettiva, padroneggiare un intero sistema di prospettive? Per Brandom, è l'attività dello *scorekeeping* che rende possibile questa padronanza in quanto solo in essa si può imporre un freno al proliferare infinito dei punti di vista e creare quel processo di convergenza che permette di individuare gli impegni condivisi dai parlanti nella prassi discorsiva (vedi Brandom 1994: 485). Come abbiamo già visto, l'attività dello *scorekeeping* comporta l'individuazione dei diversi impegni degli interlocutori e dei rapporti tra i loro impegni e diritti. Per fare ciò, i parlanti-*scorekeepers* devono prendere in considerazione i diversi punti di vista in gioco relativamente agli impegni e ai diritti che ognuno assume nell'asserire qualcosa. Come afferma Brandom,

noi in quanto esseri razionanti siamo *scorekeepers* discorsivi. Teniamo conto dei nostri come degli altrui status deontici che si applicano ai contenuti proposizionali. Ciò significa che facciamo movimenti avanti e indietro attraverso le prospettive differenti occupate da coloro i quali assumono impegni e li attribuiscono. (Brandom 1994: 591)

Per lui, allora, la comunicazione è resa possibile da questo movimento dell'andare avanti ed indietro, il quale ci permette di riconoscere la differenza tra l'attribuire e il sottoscrivere credenze ed impegni altrui. In particolare, secondo Brandom, nel muoverci dal nostro insieme di ipotesi ausiliare a quello degli altri, possiamo dare e ricevere nuove informazioni e allo stesso tempo vedere il mondo secondo prospettive diverse dalla nostra (vedi Brandom 1994: 485; 510; 2000b: 362). Per questo egli afferma che

comprendere [...] è un prodotto di co-ordinazione discorsiva in cui la distinzione tra prospettive viene conservata e mantenuta. Ciò che è «condiviso» in un tale processo non è in linea di principio specificabile se non riferendosi alle varie prospettive da cui può apparire. (Brandom 2000b: 363; si veda anche Brandom 1994: 508)

3.4 *Ascrizioni de re e de dicto*

All'interno dell'attività dello *scorekeeping*, un ruolo decisivo viene svolto dalle attribuzioni di credenza *de re* e *de dicto*, le quali rendono esplicite le differenze sistematiche tra i parlanti dovute al carattere essenzialmente sociale e prospettico dei contenuti (vedi Brandom 1994: 495-503). Attraverso il riferimento a questa distinzione tra attribuzioni di credenze, Brandom è interessato a mettere in luce i modi di esprimere i punti di vista diversi e i

diversi impegni nei confronti dei contenuti di cui si parla. Sia le ascrizioni *de dicto* che quelle *de re* comportano sempre l'attribuzione di un impegno. Secondo Brandom, però, soltanto i resoconti *de re* permettono di rendere esplicito che chi ascrive l'impegno non lo sottoscrive. Vediamo un esempio:

- (1) Paolo crede che Benjamin Franklin non inventò il parafulmine (*de dicto*);
- (2) Paolo crede di Benjamin Franklin che non abbia inventato il parafulmine (*de re*).

In (2) chi ascrive la credenza si astiene dal sottoscriverla o almeno non è d'accordo con Paolo. In questi casi, è possibile sostituire «Benjamin Franklin» con «l'inventore del parafulmine»:

- (2a) Paolo crede dell'inventore del parafulmine che non abbia inventato il parafulmine.

Asserendo (2a), chi ascrive la credenza si impegna a sottoscrivere il fatto che (i) Franklin è l'inventore del parafulmine, che (ii) Paolo non lo crede e che (iii) si è in disaccordo con lui. Diversamente, nei resoconti *de dicto* non può essere fatta una sostituzione come quella di (2a). In questo caso, sarebbe paradossale asserire

- (1a) Paolo crede che l'inventore del parafulmine non inventò il parafulmine.

Brandom non nega che ogni parlante-*scorekeeper* abbia una prospettiva almeno leggermente diversa in base alla quale valutare i giusti modi di inferenza. D'altra parte, le attribuzioni di credenza appena considerate «[...] rendono esplicita la ripartizione degli impegni tra quelli attribuiti e quelli assunti, senza la quale, considerate le differenze di prospettiva, la comunicazione sarebbe impossibile» (Brandom 2000a: 183). Ciò significa che mediante le ascrizioni *de re* e *de dicto* è possibile esplicitare quale parte del contenuto dipende dagli impegni inferenziali e doxastici che l'ascrittore riconosce e quale no. Per questo motivo, «[...] il vocabolario ascrittivo non solo rende possibile *dire* cose che non si sarebbe potuto *dire* prima ma rende possibile *fare* cose che non si sarebbero potute *fare* prima, *dicendo* quelle cose» (Brandom 1994: 499). Quindi, Brandom attribuisce alle ascrizioni *de re* e *de dicto* non soltanto una funzione espressiva ed esplicitante bensì, come vedremo ora, anche un ruolo fondante nel delineare la dimensione rappresentazionale oggettiva del discorso.

3.5 Ascrizioni *de re* e oggettività

Sono le ascrizioni *de re* che ci permettono di andare al di là dei singoli atteggiamenti pratici dei parlanti e di arrivare all'oggettività dei contenuti concettuale e proposizionale. Con questo tipo di ascrizione, infatti, possono essere specificati gli oggetti che determinano la verità o la falsità delle asserzioni, vale a dire la correttezza oggettiva di ciò che viene ascritto. Chiariamo questo punto con un esempio tratto da *Making It Explicit* (vedi

Brandom 1994: 595). Supponiamo che sia stato segnalato ad un distretto di polizia di un piccolo paesino che all'interno della loro area di pertinenza si nasconde un ricercato. Inoltre, supponiamo che uno degli agenti abbia riferito al suo ispettore-capo che il ricercato è proprio l'uomo che, la sera prima, egli ha visto passare frettolosamente nella penombra di un cortile buio. Per l'ispettore, l'individuo che l'agente ha visto non è altro che il medico del villaggio, un uomo ritenuto da tutti onesto ed affidabile, di cui l'agente non potrebbe mai pensare che sia il ricercato. Tuttavia, utilizzando un resoconto *de re*, l'ispettore potrebbe individuare il contenuto rappresentazionale oggettivo dell'asserzione dell'agente nel seguente modo:

(3) L'agente crede del medico che è il ricercato.

Con questa ascrizione, non viene assunto che l'agente creda che il medico sia il ricercato. Diversamente, l'ascrizione

(4) L'agente crede che il medico sia il ricercato

dovrebbe essere considerata falsa in quanto l'agente ha affermato soltanto che l'uomo che ha visto attraversare frettolosamente il cortile è il ricercato, ma non che questi sia il medico.

Con (3), invece, possiamo distinguere tra ciò riguardo cui l'agente ha inevitabilmente assunto un impegno, in un certo senso l'oggetto su cui verte la sua asserzione, e ciò a cui si ritiene l'agente sia impegnato in prima persona, vale a dire l'impegno che lui riconosce. Così, (3) ci permette di esplicitare che l'agente ha assunto involontariamente un impegno con la sua affermazione, la quale sarà vera se e solo se il medico è il ricercato. Ed è proprio questo il contenuto oggettivo dell'impegno assunto dall'agente: «ciò che segue da un'affermazione espressa da un certo enunciato, una parte integrale del suo contenuto, può essere determinata (da uno *scorekeeper*) oggettivamente – usando fatti, affermazioni vere come ipotesi ausiliarie – o soggettivamente, usando come ipotesi ausiliarie solamente affermazioni riguardo cui colui che ha sottoscritto l'asserzione originale riconosce l'impegno. Questa è la differenza che emerge tra ascrizioni *de re* e ascrizioni *de dicto*» (Brandom 1994: 596). Se l'ascrizione *de dicto* specifica il contenuto dell'impegno dal punto di vista soggettivo di chi lo riconosce, quella *de re* ha la funzione di rendere esplicito ciò a cui il soggetto della credenza è oggettivamente impegnato, al di là del fatto che quest'impegno venga riconosciuto. Con l'uso delle ascrizioni *de re*, i parlanti-*scorekeepers* divengono consapevoli che la correttezza degli impegni doxastici dipende almeno in parte da come le cose sono, e non solo dagli impegni collaterali dei propri interlocutori. Quindi, l'uso di questo tipo di ascrizioni permette a Brandom di arrivare a quella che definisce «la dimensione rappresentazionale oggettiva del discorso», la quale non risponde agli atteggiamenti pratici dei singoli parlanti bensì alla correttezza della rappresentazione nei confronti delle cose rappresentate (vedi Brandom 1994: 607; 2000a: 182-183).

4. Considerazioni conclusive

Come abbiamo appena visto, secondo Brandom il richiamo alla dimensione rappresentazionale oggettiva del discorso permette di conciliare il carattere prospettico dei contenuti concettuali e proposizionali con la pretesa di affermare una nozione di oggettività trascendente i singoli atteggiamenti pratici dei parlanti. Questa pretesa si fonda sulla possibilità di delineare una semantica che non utilizza il concetto di rappresentazione come primitivo e, allo stesso tempo, di superare il problema della relatività del significato inferenziale. A questi fini la dimensione rappresentazionale oggettiva del discorso non viene considerata da Brandom come qualcosa di primitivo bensì come un riflesso della struttura sociale dell' articolazione inferenziale dei concetti nel gioco del dare e richiedere ragioni (vedi Brandom 2000a: 183). Indiscutibilmente, il lavoro di Brandom si presenta come una proposta originale e certamente provocatoria nel panorama della filosofia analitica del linguaggio contemporanea. D'altronde, all'interno di questo complesso quadro teorico, permangono diverse zone di ombra. Ne evidenzierò due.

In primo luogo, vi è il problema della circolarità nella relazione tra gli atteggiamenti pratici del riconoscere come corrette e scorrette inferenze materiali e i contenuti concettuali. Infatti, da un lato, Brandom presenta i concetti come «proiezioni» degli atteggiamenti pratici dei parlanti e, dall'altro, sembra che siano essi stessi a determinare la correttezza degli atteggiamenti pratici in quanto pratiche inferenziali. Come abbiamo visto, per lui, i giusti modi materiali di inferenza e, in modo derivato, anche i contenuti concettuali sono determinati dagli atteggiamenti pratici dei singoli parlanti. In particolare, il riconoscimento della correttezza di un'inferenza non ha bisogno di essere reso esplicito con il richiamo a regole di inferenza, ma è già pienamente presente in modo implicito nella capacità di prendere e trattare in pratica dei passaggi inferenziali come corretti. Chiaramente, questa strategia esplicativa non è sufficiente per individuare quali inferenze devono essere valutate come «oggettivamente corrette» e quali no. Infatti, anche se sapessimo che un'inferenza materiale viene considerata corretta, non la diremmo corretta soltanto perché viene considerata tale. Al fine di determinare la correttezza delle inferenze materiali, Brandom si richiama quindi ai contenuti dei termini non-logici che entrano nelle premesse e conclusioni delle nostre pratiche inferenziali. Ma ciò non è compatibile con l'idea che sono gli atteggiamenti pratici dei parlanti a fondare i nessi inferenziali e quindi a determinare i contenuti concettuali. La circolarità di questa posizione spinge Brandom in un circolo vizioso da cui sembra difficile trovare una via di uscita se non definendo i concetti indipendentemente dai nessi inferenziali.

In secondo luogo, Brandom non sembra riuscire ad ottenere ciò che si propone riguardo all'oggettività, vale a dire andare oltre alle inferenze corrette

secondo i singoli atteggiamenti pratici dei parlanti. Nella soluzione da lui proposta, l'oggettività sopravviene agli atteggiamenti pratici dei parlanti in quanto emerge attraverso le differenze tra i punti di vista dei parlanti che si manifestano nelle ascrizioni *de re*. Si può ritenere che egli riesca a mostrare che l'oggettività non si identifica con questi atteggiamenti, ma non che li trascenda.

Bibliografia

- Audi, Robert (a cura di) (1995), *The Cambridge Dictionary of Philosophy*, Cambridge University Press, New York.
- Block, Ned (1987), *Functional Role and Truth Conditions*, «Proceedings of the Aristotelian Society», 61, 157-181.
- Boh, Ivan (1995), «Enthymeme», in R. Audi (a cura di), Cambridge University Press, New York, 228-229.
- Brandom, Robert (1994), *Making It Explicit. Reasoning, Representing & Discursive Commitment*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
- Brandom, Robert (2000a), *Articulating Reasons. An Introduction to Inferentialism*, Harvard University Press, Cambridge, MA, trad. *Articolare le ragioni. Un'introduzione all'inferenzialismo*, Il Saggiatore, Milano 2002.
- Brandom, Robert (2000b), *Facts, Norms, and Normative Facts: A Reply to Habermas*, «European Journal of Philosophy», 8, 356-374.
- Davies, Steven (a cura di) (1991), *Pragmatics. A reader*, Oxford University Press, New York.
- Dummett, Michael (1973), *Frege's Philosophy of Language*, Harper and Row, New York, trad. parziale *Filosofia del linguaggio: saggio su Frege*, Marietti, Casale Monferrato 1983.
- Grönert, Peter (2005), *Brandom's solution to the objectivity problem*, «Pragmatics & Cognition», 13, 161-175.
- Habermas Jürgen (1999), «Wege der Detranszendentalisierung. Von Kant zu Hegel und zurück», in J. Habermas, *Wahrheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, trad. inglese *From Kant to Hegel: On Robert Brandom's Pragmatic Philosophy of Language*, «European Journal of Philosophy», 8, 2000, 322-355, trad. in *Verità e giustificazione*, Laterza, Bari 2001, 133-179.
- Harman, Gilbert (1987), «(Non solipsistic) Conceptual Role Semantics», in E. Lepore e B. Loewer (a cura di), Academic Press, London, 55-81.
- Leonardi, Paolo (1997), *La semantica di ISA*, «Lingua e stile», 23, 539-555.
- Lepore, Ernest e Fodor, Jerry (2002), *The Compositionality Papers*, Oxford University Press, Oxford.
- Lepore, Ernest e Fodor, Jerry (2001), *Brandom's Burden: a review of Robert Brandom's Articulating Reasons*, «Philosophy and Phenomenological Research», ristampato in E. Lepore e J. Fodor, «Brandom's Burden: Compositionality and Inferentialism» [titolo modificato], Oxford University Press, Oxford 2002, 135-154.
- Lepore, Ernest e Loewer, Barry (a cura di) (1987), *New Directions in Semantics*, Academic Press, London.
- Lewis, David (1979), *Scorekeeping in a Language Game*, «Journal of Philosophical Logic», 8, 339-359, ora in Steven Davies (a cura di), Oxford University Press, New York 1991, 416-427.
- Marconi, Diego (1997), *Lexical Competence*, MIT Press, Cambridge, MA, tr. *La competenza lessicale*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- McDowell, John (1997), *Brandom on Representation and Inference*, «Philosophy and Phenomenological Research», 57, 157-162.
- McGinn, Colin (1999), *Knowledge and Reality*, Clarendon Press, Oxford.

- Peacocke, Christopher (1992), *A Study of Concepts*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Penco, Carlo (1999a), *Ragione e pratica sociale: l'inferenzialismo di Robert Brandom*, «Rivista di Filosofia», 90, 467-485.
- Penco, Carlo (1999b), *Sensi, catene anaforiche e olismo*, «Iride», 26, 190-195.
- Peregrin, Jaroslav (2006), *Meaning as an inferential role*, «Erkenntnis», 64, 1-35.
- Sellars, Wilfrid (1953), *Inference and meaning*, «Mind», 62, 313-338.
- Sellars, Wilfrid (1974), *Meaning as a functional classification*, «Synthese», 27, pp. 417-437.
- Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford, trad. *Ricerche Filosofiche*, Einaudi Editore, Torino 1995.